



il caso Adler: dal lager alla riconciliazione coi «vinti»

DI VITO PUNZI

La sorte subita dal romanzo *Un viaggio* (Fazi, pagine 384, euro 19,50) del praghese Hans Günther Adler (1910-1988) vale come paradigma per intendere le conflittualità emerse tra gli ebrei di lingua tedesca negli anni immediatamente successivi alla Shoah. Prima ancora che Elias Canetti, di cui viene pubblicata qui una lettera, datata 1952, di grande elogio al romanzo, era stata sua moglie Veza, già nel maggio 1948, a presentare Adler alla comunità ebraica esule negli Stati Uniti. La signora Canetti aveva letto il suo imponente manoscritto dedicato ad una ricerca storica sul campo di concentramento di Theresienstadt, dove lo stesso Adler aveva perso tutti i suoi familiari. Inizialmente la ricerca di fondi per la pubblicazione sembrò portare i frutti sperati:

«Immagino debba essere raggruppato un comitato di uomini che si adoperino per una simile opera», scrisse Hermann Broch ad Hannah Arendt nel dicembre 1948, «e poiché Leo Baeck vuole scrivere l'introduzione credo che questo sarebbe particolarmente facile». Anche Albert Einstein era favorevole. Ma qualcosa, tra gli esuli americani, non funzionò. Lo stesso giudizio di Broch nel '49 era radicalmente cambiato: «Non voglio più saperne», scrisse ancora alla Arendt, «non bisogna preoccuparsi di campi di concentramento sconosciuti». Lo stesso Baeck, a dire di Broch, divenne «maldisposto». Così il libro poté uscire solo nel 1955, e in Germania. Difficile capire cosa fosse successo nel frattempo. Trasferitosi a Londra nel 1947 in fuga dal regime comunista cecoslovacco, Adler aveva iniziato a scrivere poesie, aforismi e romanzi e gli unici a non abbandonarlo, forse anche per la prossimità lon-

dinese, furono i coniugi Canetti. Si è scritto che sul rifiuto espresso dall'editore Suhrkamp a pubblicare *Un viaggio* abbia pesato il famoso anatema di Adorno per cui dopo Auschwitz non sarebbe più possibile scrivere poesia. E questo è verosimile, visto il tentativo adleriano, in questo romanzo, di raccontare l'olocausto in forma poetica. Adler, secondo una sua stessa dichiarazione, «più che dire esplicitamente», voleva «rappresentare», astraendo. Per questo l'intero percorso del «viaggio» di Adler qui ricostruito, da Praga a Theresienstadt, fino alla liberazione, è compiuto sostituendo i nomi della realtà con nomi di fantasia. Non si parla neppure di «ebrei» e di «nazisti», ma di «fantasmi» e «cavallette». Tanto da lasciar pensare che sia stato proprio questo suo ricorso continuo ad allegorie, a metafore a rendere a lungo «incompresa» ed emarginata que-

sta sua opera. Ma nel romanzo emergono altri dati, questa volta di contenuto, che facilmente hanno reso sospetto, se non invisibile, Adler a certa editoria post-bellica. Paul, il sopravvissuto, si ritrova tra i «vinti», tra coloro che hanno scatenato l'orrore, ma «non vuole avere i beni di altra gente, non vuole la vendetta, solo la proprietà andata perduta». E alla donna che sostiene siano state dette «un sacco di bugie» risponde solo: «Io sono suo ospite e non la incolpo». E del resto Paul «vuole un'attestazione ufficiale per il presente, non un obolo per il passato», fino a credere che, nonostante tutto il male accaduto e subito, «la gioia sia possibile». Questa prospettiva di speranza permise ad Adler di pubblicare finalmente questo suo *Un viaggio* nel 1962, presso l'editore Bibliotheca Christiana, di Bonn. Nel 1974, gli venne riconosciuta anche la prestigiosa medaglia intitolata a Buber e Rosenzweig, per il dialogo tra cristiani ed ebrei.



Il lager di Theresienstadt, nell'attuale Cechia

Esce «Un viaggio» dello scrittore praghese che perse l'intera famiglia a Theresienstadt. Un tentativo di superare i rancori con il popolo tedesco che lo rese invisibile a ebrei come Baeck e Broch

